

Piombino 29 marzo 1992
NUOVE PROFESSIONI AMBIENTALI

intervento di:
Alessandro Seno

Abstract

E' convinzione diffusa che l'attenzione per le tematiche ambientali sia acquisizione recente del mondo occidentale (o industrializzato, per comprendere i paesi ex comunisti), determinata dagli ultimi sviluppi della società, e principalmente dai modi della sua produzione industriale; agli occhi di alcuni "l'ambiente" si presenta come una "mania" o, peggio ancora, una "moda".

Questa convinzione è giustificata e non certo inesatta, ma necessita di alcune precisazioni, che possono contribuire a meglio definire il campo di azione, e perciò le radici di una moderna professionalità del territorio e dell'ambiente.

Se consideriamo il semplice principio che l'uomo nell'ambiente vive e nel territorio si organizza (felice definizione presa a prestito da Umberto Bonapace, che afferma anche che "nel paesaggio l'uomo si rappresenta"), l'attenzione per l'ambiente in cui viviamo nasce da molto più lontano di quanto si pensi, ovvero dai primi fenomeni di urbanesimo conseguenti alla prima rivoluzione industriale in Germania ed in Gran Bretagna.

Nel XIX secolo, *"le masse dei nuovi immigrati in un primo tempo gremiscono la vecchia città, stipandosi negli edifici esistenti ed erigendo baracche in ogni spazio libero; poi vengono incasellate e rinchiusi nei cosiddetti "tuguri legalizzati", dimore inumane, prive di aria, luce e servizi igienici; infine, precedute dagli speculatori fondiari e edili, invadono la periferia. Gli aggregati urbani straripano a macchia d'olio, divorano la campagna, inglobano i paesi limitrofi trasformandosi, mediante rigurgitanti quartieri-dormitorio che recingono in successive cerchie il nucleo primitivo, nell'asfittica necropoli moderna. Le epidemie di colera, l'ascesa della mortalità infantile e della tubercolosi sono aggettivi inseparabili dall'urbanesimo ottocentesco"* (Bruno Zevi, Storia dell'architettura moderna, 1950 e 1975, Einaudi). E' il periodo in cui una professione si trasforma e rapidamente se ne crea un'altra: l'architetto, fino allora "artista" d'accademia, si trasforma in architetto-ingegnere e, affrontando i problemi della collettività diviene architetto-urbanista; la sua committenza diventa sempre più quella pubblica, il suo mestiere è diventato quello di far vivere meglio gli abitanti delle metropoli, con le sue, altissime e mai conosciute fin'allora, densità abitative.

In seguito, l'intensificarsi del "progresso tecnologico", al servizio dei nuovi e sempre più ambiziosi desideri collettivi di benessere (almeno di questa parte del mondo) sposta il problema sempre più dalla città all'intero territorio, come conseguenza dell'approssimarsi del limite superiore nell'utilizzo delle risorse, specialmente di quelle "non rinnovabili" o difficilmente, e lentamente, rinnovabili. Qualcuno si è accorto che in pochi anni sono stati distrutti patrimoni naturali che hanno impiegato decenni o secoli, in taluni casi millenni o milioni di anni, per formarsi.

Alessandro Seno

architetto

Dalle condizioni umane nelle città, dalla vivibilità della metropoli, il problema è di colpo passato alla pianificazione dell'uso del territorio vasto di tutta una nazione o di un intero continente; la conservazione delle risorse dipende dal permanere di un grado di equilibrio tale da non comprometterne la rinnovabilità, almeno allo stesso ritmo del loro sfruttamento. Quindi la protezione, in certo grado, della natura, è finalizzata a prevenire la rottura definitiva dei suoi equilibri e significa garantire la nostra stessa vivibilità. E già da tempo sono esplose le contraddizioni (o contrapposizioni?) tra un mondo progredito e tecnologico che ha esaurito le sue risorse, ed un mondo, quello "terzo" e "quarto", che non solo non accetta più di essere preda dell'altro, ma aspira con forza allo stesso progresso ed allo stesso benessere in cui noi da tempo viviamo.

Agire in tal senso è qualcosa di immenso agli occhi di tutti. Rispettare la natura e, per quanto possibile, assecondarla è però, oltre che possibile, necessità vitale e dovere imprescindibile. In aggiunta occorre non negare le conquiste ed il benessere acquisito dai singoli (la Storia non contempla "regressi" che non siano stati o causa o conseguenza di vere e proprie catastrofi).

Un tale obiettivo necessita quindi di una conoscenza approfondita dei meccanismi alla base dell'equilibrio che non si vuole compromettere definitivamente. Esso allarga enormemente l'orizzonte delle conoscenze: una sola disciplina, pochi uomini illuminati non bastano ad affrontare talvolta neanche problemi apparentemente molto piccoli. Solo un approccio interdisciplinare garantisce la necessaria completezza di analisi e di diagnosi; di più, esso rende possibile una gestione del territorio e dell'ambiente all'altezza della complessità dei conflitti in atto, nella consapevolezza delle contraddizioni in gioco.

La geologia, la biologia, la chimica, le scienze naturali, la fisica, le scienze forestali, si uniscono alla medicina, all'agronomia, all'economia, alla statistica, all'ingegneria e all'architettura; queste, tutte insieme, si servono della filosofia, delle lettere, dell'estetica (e perciò "dell'arte"), della giurisprudenza ed infine della politica, nella accezione più sana della parola.

Condurre studi ambientali, gestire dati ed apparati che siano di supporto alla gestione del territorio e dell'ambiente, comporta la coscienza della complessità di ciò che si sta affrontando, ma giammai la pretesa di una comprensione totale e di una capacità di risoluzione definitiva dei problemi. E' perciò necessario che la propria azione, a qualunque livello si espliciti, sia essa di gestione o di collaborazione, di dirigenza o di supporto, di consulenza od operativa, sia da noi stessa compresa nel quadro generale dei problemi, in quanto i problemi sono difficilmente gli stessi, e le soluzioni mai scontate.

Se non altro come cittadini, è richiesto il massimo della fantasia, in queste affascinanti e nuove professioni, che ci coinvolgono tutti, e che, almeno all'apparenza, appaiono tutto comprendere, come in un pragmatico e non accademico Giuoco delle perle di vetro, che come esso sembra voler essere *"capace di esprimere e mettere in rapporto tra loro il contenuto e i risultati di quasi tutte le scienze. Il Giuoco delle perle è dunque un modo di giocare con tutti i valori e col contenuto della nostra civiltà. Esso giuoca con questi come, mettiamo, nei periodi aurei delle arti un pittore può aver giocato coi colori della tavolozza."* (Herman Hesse, Il giuoco delle perle di vetro, 1943, Mondadori).

Forse un'ideale verso cui tendere, nella coscienza della limitatezza dei nostri mezzi, e della relatività storica dei problemi che abbiamo di fronte.